

## Enrico Mastrobuono \*

Il 20 marzo 1990 moriva in Taranto quasi centenario Enrico Mastrobuono, alto magistrato della Repubblica e storico illustre. La notizia della sua morte passava in sordina attraverso la stampa locale, che impegnata quotidianamente a riempire le pagine dei giornali di cronaca nera e di frivoli pettegolezzi mondani, riteneva anacronistico spendere due parole su un uomo buono e giusto, dal momento che «bontà» e «giustizia» passano per nomi obsoleti, quasi arcaismi lessicali da ricercare, tutt'al più, nel Calepino. Perciò si impone per noi come un imperativo morale trarre il suo nome dal futuro oblio e consegnarlo alla storia della nostra terra come fulgido esempio di una vita ben spesa.

1. Enrico Luigi Giuseppe Maria Mastrobuono<sup>1</sup> nacque per caso a Castellaneta il 28 febbraio 1896 da Filippo, massafrese di nascita e can-

\* Da «Cenacolo», n.s., 2 (1990), pp. 239-246.

<sup>1</sup> I Mastrobuono sono presenti a Castellaneta già nel secolo XVII come componenti del «ceto civile». Tra gli antenati si distinsero durante i moti risorgimentali i fratelli Leonardantonio e Nicola, figli del Mag.co d. Sebastiano.

Leonardantonio (n. 1765), nel 1799 era in Napoli come soldato della Guardia Nazionale della repubblica e perciò, tornato il Borbone, fu giudicato dalla Suprema Giunta di Stato e con sentenza del 19 novembre 1799 fu condannato a 20 anni di esilio a Marsilia pena la morte se fosse rientrato nei Reali Dominii (cfr. FILIARIO DEI REI DI STATO *condannati dalla Suprema Giunta di Stato e de' Visitatori Generali in vita e a tempo di essere asportati da' Reali Dominii*, Napoli, Nella Stamperia Reale, MDCCC, p. 55; A. SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle due Sicilie*, Palermo 1901, p. 270; C. DE NICOLA, *Diario Napoletano*, Milano 1963, p. 464; N. VACCA, *I Rei di Stato Salentini*, Trani 1944, p. 317 s.).

Nicola Mastrobuono (1767-1839) sfuggì nel 1799 alla reazione sanfedista, riparando insieme ai fratelli Sarapo ed altri giacobini a Laterza. Fu carbonaro nel 1821 e rubricato dalla Giunta di Scrutinio Provinciale per i suoi trascorsi politici e per la sua attività settaria (cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento Salentino*, Lecce, 1911, vol. I, p. 210; N. VACCA, *I Rei* cit., p. 74 s.; A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Trani 1954, vol. IV, p. 188; D. COLAFEMMINA, *Castellaneta nei manoscritti del Prof. Nicola d'Alagni*, Castellaneta 1980, p. 47).

Da Nicola nacque Luigi (1805), che venne a Massafra come usciere della R. Pretura. Quivi sposò la mag.ca d. Grazia d'Eri, di cospicua famiglia di tradizioni liberali, la quale gli diede nove figli, fra cui Giuseppe, che fu farmacista e sindaco di Massafra, Stanislao, tenore di grido, e Filippo, che cominciata la carriera come scrivano nella R. Prefettura di Massafra, fu prima

celliere in quella Pretura, e dalla nobile Gaetana Vargas-Maciucca. Dopo aver frequentato gli studi ginnasiali a Trani e quelli liceali a Bari, nel 1914 si iscrisse alla Facoltà di Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Napoli, dove ebbe a maestri, tra gli altri, Francesco Saverio Nitti ed Emanuele Gianturco. Conseguita la laurea nel 1918, tramite concorso, entrò in Magistratura, percorrendo tutte le tappe di una luminosa carriera, che per quasi mezzo secolo lo vide impegnato quale amministratore della giustizia.

Ricevuta la nomina di Uditore Giudiziario presso il Tribunale di Taranto nel 1921, in quello stesso anno espletò le funzioni di pretore a Sannicandro Garganico, passando successivamente alle preture di Mesagne (1921-1926), Monopoli (1926-1931) e Bari (1931-1941). Nominato per merito distinto Consigliere di Corte d'Appello, fu destinato con funzioni di Presidente al Tribunale di Ravenna (1942-1952). Nel 1952 per concorso fu nominato Magistrato di Corte di Cassazione con ufficio direttivo di Presidente del Tribunale di Venezia (1952-1960). Conferitogli con D.P. 10 luglio 1960 l'ufficio direttivo con funzioni di Presidente della Corte d'Appello del Tribunale di Brescia (1960-1962), a sua domanda, fu trasferito alla Presidenza della Corte d'Appello del Tribunale di Bologna (1963-1966), come Primo Presidente Onorario della Corte di Cassazione.

Durante il *curriculum* della sua vita giudiziaria, Enrico Mastrobuono fu costantemente accompagnato dalle più lusinghiere attestazioni di riconoscimento per la sua viva intelligenza, le sue alte capacità direttive, la sua grande ed instancabile operosità, la sua profonda dirittura morale e per la sua illibata condotta pubblica e privata, qualità rare, che fanno di lui un orgoglio della Magistratura italiana. Nella sua attività di magistrato Enrico Mastrobuono esercitò il suo magistero professionale con grande scrupolo di servitore dello Stato e della Giustizia, convinto che il diritto non nasce se non dal dovere compiuto. La sua solida cultura giuridica messa a profitto della giustizia con grande spirito di equanimità, il suo attaccamento al lavoro, l'adamantina integrità del suo carattere gli meritavano costantemente la stima incondizionata dei suoi superiori. La passione e lo zelo professionali lo portavano ad una scrupolosa disamina delle carte processuali e, dopo studio accurato, a cogliere con

vicecancelliere di diverse preture di Puglia, quindi cancelliere presso la Pretura di Castellaneta e Sostituto Segretario alla Procura Generale di Trani. Concluse la sua carriera nel 1913 come Cancelliere di Sezione presso il Tribunale di Taranto.

Da Filippo nacquero Gaspare, farmacista; Nicola, avvocato; e il nostro Enrico, magistrato.

felice intuito il nodo delle controversie, anche le più complicate, le cui sentenze erano redatte con grande equilibrio, mirabili per forma e contenuto.

In più di una occasione il Mastrobuono ebbe a prendere provvedimenti di grande importanza in cui dimostrò la sua grande prudenza e il suo raro equilibrio.

Basti qui ricordare il caso della motonave «Mirella», ancorata nel 1953 nelle acque di Venezia col suo carico di petrolio persiano, e la decisione che egli ebbe a prendere di respingere l'istanza di sequestro presentata da una Società inglese, sentenza che ebbe vasta eco in Italia e all'estero per le delicate e difficili questioni di diritto internazionale; provvedimento che fu favorevolmente commentato sulle riviste giuridiche italiane e straniere. E chi non ricorda il processo «Montesi» che agli inizi degli anni '50 appassionò l'Italia intera? Ebbene, la scelta dei componenti il Collegio giudicante fu operata dal Mastrobuono, quale Presidente di quel tribunale, e le direttive da lui impartite durante il processo, improntate alla serietà e alla riservatezza, misero la Magistratura veneta nelle condizioni di dimostrarsi degna delle sue alte e nobili tradizioni.

Nel 1965 il Consiglio Grande e Generale della Serenissima Repubblica di S. Marino conferiva ad Enrico Mastrobuono, durante una suggestiva cerimonia al palazzo del Governo, le insegne di Grande Ufficiale dell'antico Ordine Equestre di S. Agata, un significativo riconoscimento all'uomo che col suo prestigio e le sue capacità organizzative aveva saputo incrementare gli ottimi e costanti rapporti tra l'autorità giudiziaria di S. Marino e quella bolognese.

Nel 1966 Enrico Mastrobuono nell'aula della Corte d'Appello del Tribunale di Bologna concludeva il suo discorso di commiato dalla Magistratura con queste parole: «La mia giornata di fedele servitore della giustizia è giunta alla fine. Ho l'orgoglio di aver dato alla magistratura la maggior parte e il meglio della mia vita».

2. Ma Enrico Mastrobuono con la sua attività di ottimo e integerrimo magistrato riuscì a coniugare anche la passione per gli studi storici, nel cui campo ha lasciato una traccia indelebile. E se dovere dello storico è ricercare la verità in tutte le sue pieghe, sceverarla dai documenti incerti e inesatti e porla nel dominio della storia nel posto che le compete, questo metodo si può dire che il Mastrobuono applicò con appassionato fervore, con esemplare diligenza, con quella severa e penetrante indagine scientifica che per lui, magistrato, erano doti peculiari di quotidiana familiarità. I suoi interessi per la ricerca storica maturarono durante la sua lunga permanenza a Bari, come giudice di quel Tribunale, proprio negli anni in cui l'Università barese viveva la sua

prima infanzia e nasceva quella prestigiosa rivista che fu «Japigia» (1930-1946), diretta da Leonardo D'Addabbo e Gennaro Maria Monti e intorno alla quale si raccolsero le voci di collaboratori illustri, quali Giovanni Alessio, Francesco Babudri, Giovanni Antonucci, Giuseppe Ceci, Giovanni Carano Donvito, Raffaele Cotugno, Pasquale Del Prete, Ciro Drago, Antonio Lucarelli, Quintino Quagliati, Antonio Quacquarelli, Vincenzo Ricchioni, Michelangelo Schipa, Filippo Stella Maranca, Michele Gervasio, Giuseppe Petraglione e tanti altri ancora.

Chi incoraggiò il Mastrobuono nella ricerca storica fu certamente Michele Gervasio, allora direttore del Museo Provinciale di Bari, in seguito agli interessanti ritrovamenti archeologici venuti alla luce presso la Masseria Minerva in territorio di Castellaneta, il cui orizzonte culturale copriva un arco cronologico dal miceneo all'età romana. Si trattava di una ricerca allettante che andava a colmare una lacuna nella storia più antica della cittadina jonica, che per il periodo medievale aveva avuto già uno storico illustre in Mauro Perrone.

Negli anni '30 la Casa Editrice Macrì (che aveva sede in Bari alla via Putignani, 12) insieme alla più famosa Casa Laterza era frequentata da antifascisti, tra cui Benedetto Croce.

Il Croce in quel tempo «correva dietro» ad uno strano monaco domenicano, che, fuggito dal convento di Putignano per aver abbracciato il protestantesimo, aveva riparato a Francoforte, dove, dopo fortunate vicende, si trovò ad insegnare la lingua italiana nientemeno che al Goethe fanciullo<sup>2</sup>.

Il Croce nutrì il sospetto che il Giovinazzi fosse di Castellaneta, dove ancora quella famiglia è fiorente. Ma come espletare le ricerche? Fu l'avv. Carlo De Donato a suggerirgli che c'era in Bari un giovane magistrato, oriundo di Castellaneta, che faceva al suo caso. Così Enrico Mastrobuono conobbe il Croce ed eseguì nei registri dell'archivio vescovile di Castellaneta un'accurata ricerca sul Giovinazzi sì da soddisfare pienamente l'esigente e severo don Benedetto. Lo testimonia una cartolina inviatagli da Meana di Susa il 15 agosto 1937 e intestata al «Chiar.mo Comm. Enrico Mastrobuono Giudice del Tribunale di Bari» del tenore seguente: «Pregiatissimo Signore, Ella mi ha comunicato un gran piacere comunicandomi quel documento da cui si trae conferma che giustamente io avevo intuito che il maestro d'italiano di Goethe era nativo di Castel-

<sup>2</sup> B. CROCE, *Dell'ex monaco pugliese Domenico Giovinazzi che insegnò italiano a Goethe fanciullo*, in «La Critica», XXXV, 20 novembre 1937, f. VI, pp. 468-480, poi ampliato e ripubblicato nell'opuscolo monografico *Putignano in Terra di Bari e il maestro d'italiano di Volfrango Goethe (Domenico Giovinazzi)*, Bari 1938; v. anche ID., *Goethe*, parte II, Bari 1946, pp. 256-276.

laneta. Il mio lavoro è già scritto, e conto di pubblicarlo nella Critica del prossimo numero. Disponga di me e mi creda. Suo dev. B. Croce».

Nel 1943 vedeva finalmente la luce in Bari presso l'editore Macrì *Castellaneta ed il suo territorio dalla preistoria al medioevo*<sup>3</sup>, che raccoglieva una messe di testimonianze archeologiche relative al territorio e, per la parte medievale, accanto alle pergamene inedite della Curia Vesco-vile quelle già pubblicate dall'Ughelli, dal Guillaume, dal Perrone e dai fratelli Guerrieri.

Questa monografia, lodata dal Croce<sup>4</sup> si impose subito all'attenzione degli studiosi per il metodo ed il rigore scientifico e, come scrisse il Gervasio, costituiva «un modello, di cui saranno grati anche i più moderni cultori delle discipline storiche».

Ma più di ogni altro giudizio mi piace riportare la lettera inviata da Roma il 6 ottobre 1946 da Filippo Surico, il famoso commediografo suo concittadino: «Gentile Mastrobuono, ho ricevuto il suo libro sulla nostra Castellaneta e l'ho già letto con vivo compiacimento. Lei è il fratello del mio carissimo Gasperino (...), o è un altro fratello più piccolo? Mi pare ricordare tenuto a mano dal papà per la piazza, un bambino dall'aspetto gentile, come timido: è lei quel bambino fatto uomo e datosi tutto alle Pandette di Giustiniano? Cioè non proprio tutto, se ha trovato il tempo per scrivere questo libro redatto con rigore scientifico e che svela la scoperta di Minerva<sup>5</sup>. (Però tutti quegli errori di stampa, tipografo assassino!). Io per spirito generoso, parlerò degli scrittori jonici sulla *Voce*<sup>6</sup> che anche per i miei consigli e suggerimenti, vien migliorando molto; e si capisce che mi occuperò del suo libro, con la più viva simpatia».

<sup>3</sup> Il volume edito in sole 500 copie fu recensito da G. ANTONUCCI, *Storia e vicende di Castellaneta*, in «Il Giornale d'Italia», XLIII, 10 agosto 1943, n. 90, p. 2; M. GERVASIO, in «Japigia», XIV (1943), f. II, p. 202; S. PANAREO, in «Rinascenza Salentina», XI (1943), f. IV, pp. 251-52; L. ABATANGELO, in «Voce del Popolo», Taranto, novembre 1943; B. C. DE FREDE, *Bollettino Bibliografico per la storia del Mezzogiorno d'Italia (1939-1950)*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., a. XXXII (1950-51), pp. 215-350 (276).

<sup>4</sup> Tanto si evince da una lettera dell'avv. Carlo De Donato (Bari, 5 marzo 1961) al Mastrobuono: «... il caro Cavone [che] mi ha parlato della sua richiesta di informazioni sulla editrice Macrì, che ebbi a presentarle in occasione della sua storia di Castellaneta, che piacque tanto anche a don Benedetto!».

<sup>5</sup> Si tratta della Masseria Minerva, in tenimento di Castellaneta, dove il Mastrobuono aveva rinvenuto importanti testimonianze archeologiche.

<sup>6</sup> «La Voce del Popolo», il prestigioso settimanale tarantino fondato da Antonio Rizzo nel 1884 e di cui il Surico era collaboratore.

Ritrovata la Società di Storia Patria per la Puglia nuova vitalità col Presidente Francesco M. de Robertis, grazie anche all'infaticabile interessamento di Nicola Vacca fu affidato al Mastrobuono l'incarico di studiare e pubblicare nella Collana «Documenti e Monografie» della Società il patrimonio pergamenaceo della Curia Vescovile di Castellaneta, al quale lavoro egli attese per vent'anni, conseguendo il frutto della sua appassionata e laboriosa fatica nei due ponderosi volumi: 1. *Castellaneta e i suoi documenti dalla fine del secolo XII all'inizio del XIV secolo* (Bari 1969); 2. *Castellaneta dalla metà del secolo XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto* (Bari 1978). Sono due corpi in un'unica anima che emerge prepotente dai circa cento documenti, quasi tutti inediti, la cui disamina travalica i confini di un interesse meramente municipale per prestarsi ad una più accurata indagine della storia del diritto e delle istituzioni ecclesiastiche e civili, offrendo uno spaccato delle condizioni sociali e politiche che interessano non solo la nostra provincia, ma l'intera regione.

Sull'importanza dei documenti pubblicati dal Mastrobuono, quanto mai interessanti, ha scritto lo Spada<sup>8</sup>, soffermandosi sul formulario notarile che prova il progressivo estendersi, in pieno secolo XIII, della cultura romanistica in terre già fortemente germanizzate del vivere *jure Romanorum* e sull'istituto del *consilium giudiciale* già operante in Romagna, nel Veneto, in Toscana e attestato per la prima volta in Puglia.

Non minore perizia e sensibilità giuridica il Mastrobuono ha dimostrato anche in altri suoi scritti come *Sulla durata del dominio longobardo a Brindisi* (in *Studi di Storia Pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971) e *Rapporti di Castellaneta con le Università confinanti e i suoi contrasti con le Università e i Feudatari di Laterza per questioni confinarie* (in *Studi di Storia Pugliese in onore di G. Chirelli*, a cura di M. Paone, vol. I, Galatina 1972).

Ma Enrico Mastrobuono non finiva di sorprendere. Alla soglia dei novant'anni dava prova della sua vitalità e delle sue risorse, facendo scaturire dalla fresca sorgente del suo entusiasmo la postrema fatica su

<sup>7</sup> Il Mastrobuono aveva scritto al Surico da Ravenna, dove egli era Presidente di quel tribunale fin dal 1942.

<sup>8</sup> I. SPADA, rec. in «Archivio Giuridico», CLXXX (1971), f. 1-2; v. anche B. RUGGIERO, rec. in «Rivista Storica Italiana», LXXXII (1970), f. IV, p. 1018. Per la redazione del II vol. il Mastrobuono ebbe un debito morale e di affetto, come testimonia il ricco carteggio, per Giovanni Antonucci, il valoroso magistrato mesagnese, che con acume non comune indagò sul Principato di Taranto, pubblicando numerosi saggi spesso improntati ad una polemica aspra e demolitrice, ma sempre puntuale e stringente per il rigore filologico.

*Castellaneta dal Paleolitico al tardo Romano*, licenziata in bella veste con i tipi dell'editore Schena di Fasano nel 1985.

Con quest'ultimo lavoro il Mastrobuono riprendeva *ab ovo* il discorso sugli insediamenti umani nel territorio di Castellaneta in età antica, servendosi del materiale archeologico che in questi ultimi quarant'anni è venuto alla luce. Certamente il nostro Autore, anche per quest'ultima fatica, era stato spinto dalla carità di patria, ma non per questo egli, che archeologo *ex professo* non era, ha ceduto il posto all'improvvisazione e a municipali diletteggismi; al contrario si è onestamente servito dei suggerimenti degli «addetti ai lavori» per non far mancare quella scientificità e coerenza metodologica che sono presenti nelle sue precedenti pubblicazioni<sup>9</sup>.

Su questa meritoria fatica del Mastrobuono mi piace riportare il giudizio dell'illustre paleontologo prof. Franco Biancofiore che così scrive: «... Si tratta di un contributo al quale dovranno attingere — non c'è dubbio — gli studiosi futuri che vorranno notizie sul territorio di Castellaneta e dei suoi monumenti».

Nel 1981, nel giorno del suo 85° genetliaco, con una suggestiva cerimonia introdotta da una magistrale prolusione sull'opera del Mastrobuono tenuta dal chiarissimo prof. Francesco M. de Robertis, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, l'Amministrazione Comunale di Castellaneta gli conferiva una medaglia d'oro quale attestato di affetto per uno dei suoi figli più illustri.

L'opera storiografica del Mastrobuono ha ottenuto consensi e giudizi lusinghieri da illustri storici e studiosi come Guido Astuti, Carlo G. Mor, Antonio Marongiu, Giovanni de Vergottini, Raffaello Morghen, Ernesto Pontieri, Jole Mazzoleni e da altri ancora. Interessante e ricco è il carteggio intrattenuto con Michele Gervasio, Carlo Del Grande, Nicola Vacca, Luigi Abatangelo, Giovanni Antonucci, Leone Mattei-Cerasoli, Michela Pastore Doria e Cosimo Acquaviva.

Appare, da questo breve profilo, la statura morale di un uomo che ricordiamo con profondo rimpianto, ma che additiamo come figura esemplare, e che, chiusa la sua giornata terrena, avrebbe potuto ben dire: «dilexi iustitiam, odivi iniquitatem».

ORAZIO SANTORO

<sup>9</sup> La revisione del lavoro fu affidata dal Mastrobuono ai professori Rodolfo Striccoli (Università di Bari) e Antonio Donvito, che con grande amabilità non lesinarono i loro consigli.